

## *Editoriale*

Gentile Lettore

Rileggendo alcune opere editate in passato, mi sono compiaciuto nel constatare di aver contribuito a diffondere alcuni frammenti di Storia, che non sono la versione dei fatti resa da vincitori o da vinti, o peggio ancora dai loro sostenitori, ma la narrazione degli avvenimenti così come emerge dai documenti originali, – senza ometterne alcuno –, che danno il senso del contesto sociale, culturale ed etico nel quale sono avvenuti, contesto che è fondamentale per capire.

Oggi tutti si sentono autorizzati a scrivere di storia, dimenticando volutamente che la Storia con la S maiuscola non si piega alle opportunistiche interpretazioni di chi, magari dopo aver cambiato bandiera, nasconde alcuni fatti per timore che spunti la verità. Né può essere Storia l'interpretazione personalistica dello studioso fazioso o prezzolato.

I documenti originali e inconfutabili, in quanto semplici atti attestanti fatti compiuti, sono le pietre miliari della ricerca storica e aiutano lo storico a comprendere gli aspetti politico militari, i risvolti umani e sociali contestualizzati in quel determinato periodo. Da questa analisi lo studioso onesto può penetrare queste realtà provate, senza costrizione ideologica di esaltare o denigrare una nazione, un personaggio, una parte o fazione politica. In tal modo egli narra la storia provata anche a costo di dispiacere e contraddire il potente vincitore, senza svilire la verità per compiacerlo, ma comprenderà che vi sono anche sfumature e curiosità che possono far capire il personaggio collocato nel suo tempo. Ma per comprendere e compenetrare questo spirito, dovremmo attenerci a due assiomi fondamentali per cronisti e giudici: imparzialità e obiettività. Purtroppo la perfezione non è delle umane cose e lo storico talora può essere fallace, poiché egli è al contempo giudice, fornendo con l'esposizione dei fatti la chiave di lettura e il giudizio.

La storia dell'uomo è turbolenta, in tutti i secoli. Nasconde inganni e inconfessabili segreti; oggi come nel trecento di Dante Alighieri che, a proposito degli ignavi, cioè di coloro che son privi di forza di volontà e di morale, scrisse: “coloro / che visser senza ‘nfamia e senza lodo...” aggiungeva “E io, che riguardai, vidi una ‘nsegna / che girando correva tanto ratta, / che d’ogne posa mi pareva indegna”.

Guelfi e ghibellini, rossi e neri, una dicotomia secolare che troppe volte, complice l'ideologia, influisce sullo storico o il cronista, privandolo di quella libertà indispensabile per compiere il suo lavoro correttamente. Oggi, come allora, egli è spesso condizionato e vincolato da verità ufficiali elevate al rango di dogmi e come tali dichiarate indiscutibili, pena l'accusa di blasfemia ed il carcere. Dal medioevo al rinascimento, i tribunali servono il potere e se durante la Santa Inquisizione l'eretico veniva affidato al Braccio Secolare per la punizione sul rogo, nei nostri tempi moderni e civili, i dogmi e gli assiomi inconfutabili sono tutt'altro che rari, non solo sotto le dittature dichiarate, ma anche nei regimi che si dichiarano democratici, ove, con l'accusa di non scientificità o revisionismo, si censura un'opera scomoda ovvero non gradita. Il rogo è obsoleto, più civilmente ci si affida a pene

pecuniarie o costrittive, ma il concetto coercitivo di mettere a tacere il libero pensiero, è il medesimo. Lo storico, che per essere tale non può che essere “revisionista”, deve guardarsi dai rischi di incorrere in infrazioni di leggi, molte penali, che tutelano il così detto “ordine costituito”, il dogma indiscutibile o la “dignitas” di un incarico istituzionale. È un rischio condiviso, seppur in modi differenti, nei regimi totalitari come nelle democrazie.

Che la storia la scrivano i vincitori è anch'esso un assioma solo parzialmente veritiero ai nostri giorni. Forse dovremmo cambiare “vincitori” con “potenti” perché nella sua piena accezione “vincitori” faceva riferimento a coloro che vincevano una guerra dichiarata.

Se la vera motivazione della guerra è sempre stata e rimane il fine economico, sia pur mascherato da nobili ideali, oggi è impreciso il termine “guerra”, sostituito da altre perifrasi e, soprattutto, quasi mai dichiarata.

Un altro aspetto determinante nella moderna scrittura della storia è la presenza dei mass media, un fenomeno assente in passato, e che, a partire dalla guerra del Vietnam, ha condizionato gli eventi bellici non solo con le immagini, ma soprattutto con l'interpretazione dei fatti condotta da inviati e giornalisti tra i quali pochi sono interessati all'analisi storica, mentre la maggior parte guardano al sensazionalismo. Giudizi e analisi che se diffusi da chi governa l'informazione, sono arrivati a scatenare movimenti e rivolte pro o contro un evento bellico che, nel passato, era di esclusiva pertinenza di chi governava e dei militari ai loro ordini.

Abbiamo visto come l'avvento di internet abbia influito su manifestazioni e rivolte, in tempo reale e senza mediazione della notizia.

Oggi quindi, fermo restando criteri e compiti dello storico, ci troviamo in una situazione di cui noi stessi non siamo completamente coscienti, soprattutto per quanto riguarda potenzialità e rischi. Il nostro modello di civiltà occidentale è tragicamente in crisi, minato su tutti i fronti: ideologico, economico, politico e, soprattutto, culturale. Ci dobbiamo confrontare con globalizzazione ed integrazione razziale e con la conseguente perdita di identità, stiamo dimenticando quei valori imprescindibili che imperavano nelle nostre regioni. E allora, tornando ancora a Dante, dovremmo rileggere alcune frasi, come quella in cui mette in guardia i cristiani dalla perdita dei valori e degli obblighi che la consuetudine e la religione imponevano quando scrisse: “*Uomini siate, e non pecore matte, l'is che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!*”. Il riferimento è proprio all'osservanza da parte degli ebrei delle loro leggi, delle consuetudini, delle tradizioni, un'osservanza storica che tutela le radici ebraiche mentre i cristiani troppo spesso sono incoerenti e inadempienti.

Noi abbiamo perso in gran parte i nostri valori fondanti e, guidati da avidità e consumismo esasperati, corriamo incontro al suicidio economico, sociale, politico, religioso della nostra civiltà occidentale.

E se allo scrittore, allo storico e al giornalista si nega il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero, non avremo la storia, ma comunicati stampa del governante di turno, rinunciando a una più ampia e veritiera analisi. Chi deve stabilire il valore e la veridicità della narrazione storica? L'autorità costituita o gli individui, massima espressione della volontà popolare? Se neghiamo questa libertà di scelta, di critica, di pensiero dell'individuo, neghiamo il principio alla base della democrazia.

Ma non confondiamo la parola Libertà, sinonimo di dignità, con la parola Licenza, suo an-

tonimo. Sono persuaso che non è espressione di libertà e tanto meno storia o cronaca sentire politici, imprenditori, esponenti della cultura del momento criticarsi ferocemente in televisione, fino alla rissa ed agli insulti verbali, salvo non mettere mai in dubbio quelle verità dogmatiche, non è libertà la satira di “Charlie Hebdo”. È uno spettacolo pari a quello offerto alla plebe nelle arene nel periodo di declino dell’impero romano. Qualcosa di assolutamente indegno e contrario a quell’anelito di libertà che tanti altri a loro tempo, dimostrarono con i fatti più che con le parole e che, per opporsi al potere, rischiarono la vita, i titoli, i beni. Soprattutto scelsero la una dura strada per opporsi a ciò che ritenevano ingiusto.

Come scrisse Nino Costa:

*La còrda dèl destin un a la tira  
fin ch’a sè s-cianca e as peul pì nen gropè,  
fòrsa ’d paciòch i soma rivà a ’na mira  
che sta baraca a peul pì nen durè.  
La stòria a l’è ’ncamin ch’a vòlta ’I feuj  
ma ant la caudera a l’è restà cheicòs ch’a beuj...*

*Roberto Chiaramonte*

